

Il premio Recanati

Conclusa la seconda edizione la rassegna s'interroga sul futuro Poche novità, mentre la poesia resta un ospite tenuto un po' in disparte ma l'appuntamento s'è ormai affermato come vivaio di giovani talenti

Tra le colline dell'infinito nasce una nuova canzone

Proviamo a tracciare un bilancio della seconda edizione del «Premio Recanati», avviato a diventare appuntamento nazionale e di prestigio con la canzone d'autore. I dieci vincitori, ovvero le nuove proposte, che spesso tanto «nuove» non suonano; l'incontro mancato tra musicisti e poeti; il ruolo del «big», non sempre in sintonia con lo spirito della rassegna; le prospettive per il prossimo anno.

ALBA SOLARO

RECANATI. Le dieci «Promesse». Chiamarli giovani emergenti, questi dieci vincitori del Premio Recanati, sarebbe alquanto improprio. Per qualcuno di loro la definizione potrebbe anche calzare; ad esempio per il 16enne Fabio Cicaloni di Cesate, un diploma al linguistico, studi di canto lirico come baritono, presentatosi con *Il gioco delle parti*; una canzone non indimenticabile, tra citazioni di Bertoldo e Fossati. Ma come potremmo definire un «emergente» la 40enne Lucilla Galeazzi, proprietaria di una voce stentorea e raffinata che ha messo per anni al servizio della ricerca sulla musica popolare, collaborando con artisti come Giovanna Marini e Roberto De Simone? Quando Lucilla indossa i panni della cantautrice, molto del suo fascino resta comunque ancorato alla sua bella voce; e questo

vale anche per il brano portato a Recanati, *Il canto magico delle sirene*. Fa parte invece degli schizofrenici meccanismi dell'industria musicale italiana il fatto che lei abbia bisogno di una rassegna di nuove proposte per ottenere credibilità anche in veste di autrice; è così che vanno le cose nel nostro bel paese.

Non ce ne vogliono gli altri, ma poche cose hanno convinto come *Su sole ballate*, la ballata etno-pop cantata in dialetto sardo, del duo romano formato da Francesca Cassio e Filippo B. De Laura, 21 e 25 anni, studenti di etnomusicologia. Un pizzico di originalità, anche performativa, nel *Pinocchio* minimale e cupo presentato dal barone Angelo Ruggiero; un premio simbolico al fratello Antonio e Luigi Salis, sardi ma residenti ad Arezzo, che



Fabrizio De André ha partecipato alla serata finale di Recanati. A fianco, Filippo De Laura e Francesca Cassio, due dei giovani vincitori

con *Le donne nere* hanno portato un po' di ritmo e allegria in mezzo al trionfare di toni agrodolci, depressi, melanconici, di tutte le altre proposte; da *Figlio di un do minore* di Oliviero Malaspina a *Fino in fondo* di Marco Maestri. Figlio di Marco Zuini, *Tu non passerai* dei novelli Simon e Garibonelli di Faenza, ovvero Andrea Peroni e Angelo Bagmaria. È arrivato ottobre di Enzo Nardi. A tutti

loro, sabato sera Fabrizio De André, prima di lasciare il palco, ha dato un consiglio: «Quello di non seguire alcun consiglio. Ragazzi, se il talento c'è, prima o poi viene fuori, a 18, a 27, o a 40 anni».

I «big». Ospiti come De André regalano sicuramente alla manifestazione recanatese credibilità e prestigio, per non parlare dell'attenzione dei media. Ma non tutti i «big» si sono

si è rifiutata nelle sue radici proponendo una pizzeria tarantata, con lei al tamburo e il bravo Ambrogio Sparagna all'organetto. Che dire di Fabrizio De André? Ha cantato *Creusa de ma* e *La domenica delle saline*, la forza e la lucidità delle sue parole sono accantati.

I poeti. Sono stati più o meno gli stessi dell'anno scorso. Forse un po' più spassati per il grande palco, il numeroso pubblico. Essendo l'incontro tra musica e poesia uno dei fiori all'occhiello della rassegna, gli organizzatori forse dovrebbero riflettere sul fatto che non basta portare i poeti di fronte al grande pubblico per sottrarre la poesia al ghetto dell'accademia. È importante anche il «come» lo si fa. E allora perché non pensare a forme di «interazione» tra poeti e musicisti, come ad esempio fa da

Dopo Sanremo, un disco e un tour

Rossana Casale al naturale

ROBERTO GIALLO

MILANO. Il festival di Sanremo è finito da tempo, ma davvero sembra non finire mai. Ecco allora di fronte al nuovo disco di Rossana Casale, *Lo stato naturale*, di cui proprio il festival si è avuta un'anticipazione, con *Terra*, canzone mossa e allegra (un caso, nell'edizione di quest'anno). La sorpresa, che sorpresa non è, riguarda però proprio il disco, e conferma ancora una volta che la vetrina sanremese è una vetrina e nulla più: i dischi che seguono sono quasi sempre migliori di quel che si vede e si sente là, nel calderone canoro della Riviera.

Rossana Casale, comunque, non è esattamente tipo da festival: «Faccio un disco ogni due anni - dice - e alla fine andarci è quasi un debito che pago alla mia casa discografica. Del resto credo che vedere il festival a casa, in poltrona, sia meno divertente che parteciparvi. A meno che uno non ci creda, non sia faccia una malattia, non stia tutto il giorno a leggere le classifiche...». Rossana non è tipo: è un disco sofferto, il suo, ma non sofferente. «Dopo *Incoerente jazz*, il disco precedente, mi sono resa conto che c'era il rischio di non svelarsi, di non farsi scorgere dietro la musica. Qui, invece, ho deciso davvero di lasciarmi un po' andare e la scelta di una linea ritmica continua, di matrice africana, stava proprio a indicare una via d'immersione, una voglia di lasciarsi andare». Dopo qualche ascolto, infatti, il disco si svela davvero: atmosfere piene, mal cariche, molte variazioni (da *Terra*, vivace e ballata, all'intimità di *Pioggia*), realizzate con la regia e la supervisione di Maurizio Fabrizio. «Un grande amico - dice

A Bellaria Borsa dello spettacolo

A.A.A. attori e mimi offresi

Si chiama «Borsa nazionale dello spettacolo di piccolo palcoscenico». È una specie di festival-mercato (anzi una fiera) nato nel 1987 a Milano per moralizzare l'ambiente del teatro. Poeti, mimi, attori comici, danzatrici si incontrano con gli organizzatori di spettacoli in un clima di scambio che permette una reciproca conoscenza. L'appuntamento primaverile è per il 27 e il 28 aprile a Bellaria.

DAL NOSTRO INVIATO

ANDREA GUERRINI

BELLARIA. C'è di tutto: signore e signori alla fiera della meraviglia. Poeti, mimi, attori comici, danzatrici. Potete toccare e comprare. Siamo alla fiera campionaria dello spettacolo. È un po' questo lo slogan dell'undicesima edizione della «Borsa nazionale dello spettacolo di piccolo palcoscenico», nata nel 1987 a Milano per moralizzare l'ambiente del teatro, troppo dedito a clientele politiche, troppo insensibile al nuovo.

Ogni anno, dal quel lontano 1987, l'associazione dei Piccoli Palcoscenici Italiani, in due appuntamenti stagionali (Milano novembre e Romagna in primavera) ha presentato decine e decine di nuovi talenti. Fra qualche giorno tocca a Bellaria-Igea Marina, ospitare la gara tra ventisei artisti (compagnie, singoli o coppie) che non vinceranno né denaro, né trofei, ma lavoro; o meglio, tante occasioni di lavoro. La «borsa» è infatti dedicata agli addetti ai lavori (direttori di teatri o di locali, manager italiani e stranieri in cerca di volti nuovi) che potranno scegliere il poeta, il clown, la coppia drammatica o quella seria da inserire in cartellone. La «borsa» è insomma un'occasione di incontro e conoscenza tra artisti e operatori e realizza un giro d'affari di circa un miliardo.

Da quest'anno ad ospitare la rassegna primaverile sarà Bellaria. L'appuntamento è per il 27 e 28 aprile. Ma non ci saranno solamente i 26 concorrenti in corsa per un lavoro. Quasi altrettanti avranno a disposizione una sorta di stand in cui potranno mostrare video dei propri lavori. Esattamente come in fiera, saranno possibili «dimostrazioni» del prodotto. All'interno del teatro «Piazza» i ventisei concorrenti avranno a disposizione quindici minuti ciascuno per convincere. Quest'anno non ci sono stranieri in gara perché, «chocché se ne dica», l'integrazione europea è ancora molto distante, ha denunciato il direttore della «bor-

Sandra Cristaldi. «Però - ha proseguito - una parte dei nostri associati (sono già oltre 600, ndr) parteciperà a un festival a Colonia per gli spettacoli da strada».

Ma chi può partecipare alla «borsa»? Tutti coloro che sono iscritti (si versa una quota e si devono rispettare alcune regole) all'associazione dei Piccoli Palcoscenici Italiani. È fondamentale presentare lavori inediti. La «borsa» seleziona poi un certo numero di artisti e di compagnie. Quelle che restano fuori potranno comunque fare promozione al loro lavoro e partecipare all'altro appuntamento a Milano. Di solito - e anche quest'anno è stato così - i lavori più richiesti sono quelli comici di cabaret o mimico. Altri novità di questa undicesima edizione è il gemellaggio tra Milano e Bellaria-Igea Marina. «Non è casuale questo gemellaggio - hanno detto il presidente dell'Aspt milanese Guido Agnina e il presidente dell'Aspt Bellaria, Zenoni - C'è una vocazione comune all'imprenditorialità».

Alla presentazione della «borsa» erano presenti anche due artisti che saranno in gara il 27 e 28, due ritorni. Paco D'Alcatraz e Anatoli Balasz (i cognomi non ingannano: sono bolognesi entrambi). «È importantissima questa gara - ha detto Balasz - sia dal punto di vista occupazionale che da quello professionale. Abbiamo modo di vedere lavori di altri colleghi e questo ci aiuta a crescere». Tra i ventisei concorrenti alcuni nomi noti come quelli di D'Alcatraz e Balasz, e altri come i Pendolari dell'Espresso, il Teatro Ingenuo, Lucio Vinciguerra. E altri ancora che sono tutto un programma: Neurodeliri, Senzaassidimora, il Teatro del Rimbazzo... Per tutti all'aspetto due spettacoli dedicati alla gente di Bellaria, *Scientifici di Zumpica* e *Lalero* (sabato 27 alle 21.30) e *One man band* di Otto & Barnelli (domenica alle 16.30) di arborea memoria.

Performance dell'attore francese Dominique Collignon-Maurin

Ancora una volta un tema biblico per un esperimento di teatro totale

Jona, il profeta roso dal dubbio

MARCO CAPORALI

Jona o il vecchio indiano dalla schiena europea. Scritto, diretto e interpretato da Dominique Collignon-Maurin. Con Banz Oester al contrabbasso. Roma: Teatro La Comunità

Dopo aver riproposto *L'homme Job*, suo cavallo di battaglia ormai decennale, l'attore e regista francese Dominique Collignon-Maurin ha presentato in prima nazionale a Roma al teatro La Comunità la sua ultima performance, del titolo *Jona o il vecchio indiano dalla schiena europea*. Ispirata alle mitiche vicende del profeta, la nuova pièce di Collignon-Maurin (da solo in scena ne *L'homme Job*, in cui impersonava Giacobbe nel rapporto con Dio) si avvale del contributo di un contrabbassista d'eccezione: Banz Oester.

Da noi pressoché sconosciuto, Collignon-Maurin (che è fra l'altro il doppiatore ufficiale di Benigni) ha fondato «La Colline Compagnie» con Alain Gheerbrant e Brigitte Ciria e un centro di ricerca a Ris-Orangis. Attraverso le esperienze formative del Théâtre de l'Acte di Michel Mathieu e dell'Isita (Istituto Internazionale di antropologia teatrale che fa capo all'Odin), e dei seminari di Grotowski, Peter Brook, Kantor etc., il suo lavoro creativo spazia dalla musica soufi

nella penca della balena, è rappresentata con straordinaria capacità di fondere il comico e il tragico, e di rendere la condizione umana, la solitudine e la fragilità di fronte al dominio del soprannaturale, secondo molteplici investimenti di senso. La rivelazione della parola ai pagani diviene nascita del linguaggio, avvento della forma culturale dalla materia informe dell'inconscio, dal balbettio, dal soffio, dal respiro. Facendo interagire con perenne orchestrazione impalpabile fisici e sonori, accompagnato da Banz Oester è lo stesso protagonista ad eseguire al tamburello e al saz (chitarra turca) e ad intonare nenie e ballate e improvvisazioni che variano da Debussy al free jazz.

Con minimi strumenti sulla pedana spoglia (una sedia, una veste da camera e una calza), Collignon-Maurin riesce a produrre incessanti metamorfosi di situazioni ed oggetti, creando attese nel pubblico e smentendole in un ritmo stupefacente di sorprese sceniche, in rapidi passaggi dal sublime al grottesco, dall'incalzante patos all'ironico distacco. Tra i pezzi innumerevoli non solo di bravura ma di intima necessità, come accade ad ogni artista degno di tal nome, vogliamo almeno ricordare il finale, quando seduto di fronte al pubblico l'inesauribile Dominique soliloquia, invitando gli spettatori ad «andare» mentre il ventre risponde «restate».

La storia del prescelto e refrattario Jona, condita con divagazioni favolistiche in cui rientra la vicenda di Pinocchio



Dominique Collignon-Maurin con Banz Oester

La celebre maschera napoletana nella versione del Quintetto d'Acqua

A Pulcinella la pizza non piace più

STEFANIA CHINZARI

Pulcinella di Fabio d'Avino e Alessandro Spanghero, regia di Fabio d'Avino, coreografia di Simona Quartucci, musiche di Luigi Cinque e Giovanni Imparato. Interpreti: Fabio d'Avino, Simona Quartucci, Maria Letizia Gorga, Emanuele Pasqualini, Marina Palma. Roma: Meta-Teatro

«A pizza... nunn' a magno e 'o mandolino... chi l'ha mai suonato?». Tanto per sponnare subito il campo dai luoghi comuni più stereotipati della celebre maschera parte-

clude il lavoro che d'Avino, la coreografa Simona Quartucci e gli attori del gruppo hanno realizzato intorno alla maschera, partendo due anni fa con *Fariemopletadi*, presentato al festival di Erice, approdando l'anno scorso alla *Terra desolata* di Eliot, e giungendo ad affrontare adesso uno dei più celebri protagonisti della cultura occidentale. Così la maschera, simbolo della teatralità, strumento dell'irruzione e del turbamento dell'ordine sociale, piccolo monumento all'alterità e metafora dello soppiumento, assume nello spettacolo il valore di un viaggio, insieme drammaturgico e umano. Giocando con i tre velli e le due

sculture lignee della scena, Fabio d'Avino interpreta con sicurezza il travaglio del suo personaggio, confermandosi giovane attore in crescita, con qualche incertezza di scrittura, allietata dai movimenti coreografici di Simona Quartucci e dalle movenze d'autore dell'*Arlecchino* di Emanuele Pasqualini, già allievo di Ferruccio Soleri e Carlo Bosso.

Abbandonati dietro le spalle il bagaglio linguistico e comportamentale della tradizione, Pulcinella smette la maschera nera e incontra l'altro se stesso, diretto dal dubbio e dalla responsabilità della scelta. Sulle note della musica ora dodecafonica ora mediorientale di

Luigi Cinque e Giovanni Imparato, il burattino diventato uomo incontra una Luna sibilante che parla d'amore e poi il vecchio amico Arlecchino, pieno di buoni e semplici principi che vacillano appena un po' di fronte al miraggio dell'esistenza umana. Solo e cocchiante, arrivato in guerra e di nuovo ingabbiato nel teatro dei soldati, Pulcinella uomo e attore si arrende alla signora Morte, vestita di raso rosso, dotata della profonda modulazione vocale di Maria Letizia Gorga. E si congeda dal pubblico arricchendo dei suoni della lingua napoletana il monologo di Amleto sull'essere e sull'essere.

Tutto esaurito al concerto di Roma

Philip Glass in versione folk

Tutto esaurito al concerto romano di Philip Glass e del suo ensemble, in tournée per accompagnare dal vivo il film di Godfrey Reggio, *Powaqqatsi*. Dopo *Koyaanisqatsi*, la seconda opera del regista americano parla del lavoro dell'uomo e del suo allontanamento dalla natura. A commento, la suggestione sonora di Glass, iterativa e minimalista, strizza l'occhio al folk e alla musica colta.

MARCO SPADA

ROMA. Quasi dieci anni fa un film dal titolo impronunciabile, *Koyaanisqatsi* attraverso nelle sale una gran messe di pubblico giovanile. Parlava della natura incontaminata, e degli sforzi che la società andava facendo per distruggerla. Niente parole, solo immagini montate con sapiente rapidità e una musica suadente e ossessiva a commentarle. Il film era di Godfrey Reggio, e la musica di Philip Glass e il successo, ottenuto trillando le corde giuste del nostro senso di colpa occidentale, fu tale che se ne accorse anche la tv.

Data la fama di Glass, pensammo di aver visto il primo film minimalista, in cui cioè il principio della variazione dell'immagine e del suono, che ha come effetto il suo contrario, cioè l'annullarsi del movimento, produceva un effetto catartico di liberazione delle nostre energie interiori creando uno stato di poetica verginità. Noi non sapevamo però che per Glass la fase di superamento del minimalismo era iniziata da un bel pezzo e che proprio *Koyaanisqatsi* traduceva in film la nuova via intrapresa dall'autore, quella del «theatre music», della musica a programma, che illustra cioè e non evoca un soggetto dato.

Ce ne siamo accorti ora, avendo assistito alla seconda puntata di quella che sarà tra breve una trilogia, *Powaqqatsi*, firmato dalla stessa coppia, è del 1988, ma sta girando ora in tournée italiana e, dopo Milano, è approdato all'Accademia filarmonica che ha fiutato il colpo colto e ha fatto il pieno in barba alle delusioni degli abbonati. Il nuovo «programma» è quello di celebrare l'esistenza umana («qatsi» fuorviata dalla promessa dello «qatsi» secondo la filosofia e la lingua degli indiani americani Hopi. Alla natura si è così sostituito l'uomo, colta nella sua attività lavorativa, che per i negri è faticare in miniera, spaccare le pietre, sudare nei mercati, per l'uomo bianco solo lancia strizzate d'occhio dagli spot pubblicitari. Il dualismo manicheo è così stabilito e procede secondo una ripartizione tonale di espositivo-contrastivo dello stato di natura (Campi aridi, scene di morte), «sviluppo» delle malefatte (treni impazziti e case-avere) e «ripresa» delle ambizioni sbagliate (traffico al Cairo, discariche in Brasile, neon in Indocina). Le immagini sono veramente belle, scelte dal meglio del pianeta, e scorrono come un documentario secondo la consueta tecnica a rallentatore. Non hanno però più la forza dirompente di prima, risentono di una logica sistematica che è propria di chi deve far quadrare il «messaggio». Così la genialità si compie in retorica, e il probabile significato politico o sociologico di un romanticismo terzomondista che finisce per rendere eroico persino quel vero sudore e quella vera fatica di tanti volti segnati dalla vera fame. Viene in mente l'*Angelus* di Millet, il quadro dai colori dorati che un secolo fa celebrò le gioie della vita contadina in Francia.

La musica di Glass, come ogni colonna sonora, orienta le tensioni emotive degli spettatori verso il «sublime patetico». I suoi orizzonti si sono molto ampliati, ma qui sta il suo limite. Oggi la sua fantasia è sospesa tra un citazionismo etno-folklorico e i riguristi di un talmatismo levigato, avvolgente e suggestivo, ma tutto occidentale. Tuttavia, se era il coinvolgimento, la performance (il consenso) che questa operazione cercava, i risultati ci sono e l'applauso di un pubblico emozionato ha salutato il compositore che, seduto alle tastiere, ha lasciato la direzione della musica dal vivo a Michael Riesman. «Elevate i vostri cuori, fratelli, e non dimenticate le gambe: lui sa però bene che ogni rivoluzionario porta in sé un romantico invertebrato e che come quello finisce, cristianamente consolato».